

**EDITORIALI**

**I grillini ingoiano il rospo del copyright**

La direttiva Ue sta per essere recepita dal governo, è una buona notizia

Pochi ricordano la battaglia feroce che si svolse in Europa – ma soprattutto in Italia – attorno alla direttiva europea sul copyright. Cominciò nel 2018 e finì soltanto nella primavera dell'anno scorso, con l'approvazione di Parlamento e Consiglio Ue. Fu una contesa di molti mesi, durissima, con autori, editori e discografici armati contro le piattaforme internet, e con le forze politiche schierate su posizioni opposte. Il M5s, in particolare, aveva giurato guerra eterna alla direttiva, con Luigi Di Maio che parlava di una "vergogna tutta europea" e di "uno scenario da Grande fratello di Orwell" perché, a suo dire, la direttiva avrebbe censurato la libera espressione online (spoiler: non è così). Ma poi il tempo passa e i governi cambiano, e oggi il Movimento è sceso a più miti consigli. L'Italia sta lavorando piuttosto spedita alla recezione della direttiva nella legislazione nazionale, e il direttore della legge che recepisce la norma (assieme ad altre 32 direttive Ue), il senatore del Pd Gianni Pittella,

in un'intervista al Mattino ha detto che entro luglio la legge dovrebbe arrivare in Senato, e completare l'iter entro ottobre. Ha detto anche che c'è accordo nel governo, e questo significa: i Cinque stelle hanno mandato giù la direttiva sul copyright. Secondo quanto risulta al Foglio, una delle ragioni principali è tecnica. I due articoli più criticati dai grillini, l'articolo 11 sulla compensazione dei contenuti giornalistici e il 13 sul controllo dei contenuti da parte delle piattaforme (nel testo finale i numeri sono cambiati), in sede europea sono stati approvati in modo così dettagliato e stringente che sono praticamente blindati: a livello nazionale non c'è margine di discrezionalità per apportare modifiche, e i grillini hanno rinunciato. Questo significa che, se tutto va secondo i piani, il governo di cui il M5s è la prima forza politica sarà il secondo in tutta Europa a recepire la direttiva sul copyright, dopo la Francia. Niente male per un provvedimento che avrebbe dovuto gettarci in un incubo orwelliano.

**I tempi (lunghi) del Recovery fund**

Nei negoziati europei emergono molte divisioni. Nell'attesa resta il Mes

Viktor Orbán è rimasto frugale sul Recovery fund il tempo necessario per calcolare quanto potrebbe rimetterci. Il 4 per cento del pil dell'Ungheria è fatto di fondi dell'Ue: per continuare a fare il sovranista indisturbato, il premier illiberale ha bisogno dei soldi degli altri. Così, dopo aver alzato la voce, ieri Orbán ha messo la retromarcia. Anche se l'idea di debito comune è "totalmente antitetica al modo di pensare ungherese (...) questa volta eccezionalmente dobbiamo usare questo strumento" per aiutare i paesi del sud, ha detto Orbán. Che ovviamente rivendica la sua fetta dei 750 miliardi. "Il denaro deve essere distribuito in modo equo. Non si può raggirare l'Europa centrale. Non siamo scemi". Eliminato Orbán, la strada del Recovery fund tuttavia rimane in salita. Il governo italiano farebbe bene a non illudersi di passare rapidamente all'incasso. Le prime tranche dei 172 miliardi proposti dalla Commissione, che dovevano arrivare a inizio 2021, potrebbero slittare di alcu-

ni mesi. Questa è stata la prima settimana di discussioni tra i 27 con un Ecofin e un Eurogruppo, in attesa del vertice preparatorio dei leader il 19 giugno. Tutti sostengono la necessità del Recovery fund, ma sono tutti divisi sull'ammontare, la ratio prestiti-stanziamenti e la condizionalità. "E' molto probabile" che l'intesa non sia raggiunta prima dell'autunno, ha detto il ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra. "Quando l'estate sarà finita, dovremmo esserci", gli ha fatto eco il tedesco Olaf Scholz. L'allungamento dei tempi mette il governo Conte in una posizione complicata. In attesa del Recovery Fund, gli unici soldi disponibili sono quelli del Mes, indigesto al M5s. Nel frattempo, le altre capitali guardano a tutti i provvedimenti adottati – l'Olanda è infuriata per il bonus vacanze – per capire se l'Italia spenderà bene i soldi dei loro contribuenti. Per Conte questa è l'ora delle scelte, ma le scelte devono anche essere quelle giuste.

**Mafia capitale, lezioni dalla Cassazione**

Espandere in modo illimitato il 41bis non è d'aiuto per combattere la mafia

Le motivazioni della sentenza con cui la Cassazione ha condannato per "due distinte associazioni a delinquere" gli imputati del processo frettolosamente denominato dalla stampa come "Mafia capitale", ma ha "escluso il carattere mafioso dell'associazione contestata agli imputati" presenta vari punti di interesse. In una nota la Cassazione afferma che "la Corte, senza affatto negare che sul territorio del comune di Roma possano esistere fenomeni criminali mafiosi... ha spiegato che i risultati probatori hanno portato a negare l'esistenza di una associazione per delinquere di stampo mafioso". Non c'è stato "l'utilizzo del metodo mafioso né l'esistenza del conseguente assoggettamento omertoso ed è escluso che l'associazione possedesse una propria e autonoma 'fama' criminale mafiosa". E' rilevante la tipizzazione richiesta per considerare mafiosa un'associazione per delinquere, perché in realtà su questo argomento non esisteva una giurisprudenza coerente, e ora la sentenza della Cassazione ne crea la base. Il che crea un precedente che non potrà essere trascurato. Questo non significa

che i reati commessi non siano considerati gravi e anche preoccupanti: si parla di "un fenomeno di colossale generalizzata", della "svalutazione del pubblico interesse sacrificato a logiche di accaparramento", ma l'inquinamento del sistema derivava "non dalla paura, ma dal mercimonio della pubblica funzione". Insomma si è trattato di "forme di corruzione sistematica, non precedute da alcun metodo intimidativo mafioso". Non gettare tutto nel calderone della mafia serve a individuare la specificità di reati che potranno essere perseguiti in modo più penetrante, quindi la confessione della campagna di stampa non rappresenta un arretramento della giustizia, ma, al contrario, un perfezionamento degli strumenti culturali necessari per esercitarla. Quelli che sono delusi, che parleranno di cedimento e di eccesso di clemenza, non capiscono che la forza dello stato di diritto non consiste nell'espansione illimitata dell'area di applicazione del 41 bis, ma, nella capacità di perseguire i reati identificandone la specificità, come ha fatto lodevolmente in questo caso la Cassazione.

**La scommessa del Family act**

Il ddl è stato varato. Servono oltre 15 miliardi. Ma serve soprattutto crederci

Il governo ha approvato il Family act, il disegno di legge delega che riforma le politiche familiari promosso dalla ministra per le Pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti, fortemente sostenuto da Italia viva. L'approvazione è avvenuta senza particolari intoppi (qualche perplessità tecnica del Pd) nel clima da *whatever it takes* per il paese di questi giorni. Non ci sono stati sanguinosi litigi, come per la sanatoria sui lavoratori stranieri. Il che solitamente, in Italia, vuol dire due cose: o la riforma non interessa a nessuno, o anche gli oppositori scommettono che non sortirà effetti. Qui ci si augura esattamente il contrario: che tutte le forze politiche, le imprese (il capitolo congedi parentali) e sociali siano interessate alla famiglia, cioè al futuro. Tra le misure più attese e decisive c'è innanzitutto l'assegno universale che verrà versato mensilmente alle coppie che hanno uno o più figli fino alla maggiore età. Poi l'estensione dei congedi parentali, deduzioni fiscali per gli affitti, il bonus per gli asili nido (e le babysitter) e viene introdotta un'indennità integrativa del 30 per cento per le madri lavoro-

tratrici erogata dall'Inps per il periodo di rientro al lavoro dopo il congedo obbligatorio. Il punto centrale del ddl è ovviamente l'assegno universale, che dovrebbe essere introdotto dal 2021 e sostituirà aiuti già esistenti. Secondo il Sole 24 Ore si tratta di un necessario riordino di misure già in essere per circa 15 miliardi, ma potrebbe non bastare, dipenderà dal valore dell'assegno e dalla platea degli aventi diritto. In ogni caso andranno trovate risorse. La sfida tra scommettere sul successo del Family act e un'alzata di spalle appena capiterà è tutta qui, nella consapevolezza che quelle risorse vanno trovate. Avvenire, che ha salutato l'approvazione, ha però sottolineato con realismo che non ci si deve illudere che il Family act dia una scossa alla demografia: per quello, siamo già in ritardo di vent'anni. E un'indagine realizzata da Istituto Toniolo e Ipsos dimostra che con la pandemia la media dei giovani italiani che hanno accantonato il progetto di sposarsi o di avere figli sono il doppio rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna. Non essere interessati a questo, significa non essere interessati al futuro.

**• E' "una forzatura" il voler processare il rapporto tra gestione centrale e locale della pandemia, dice Emanuele Macaluso**  
**Zone rosse, accuse e indagini. Di nuovo è politica vs magistrati?**

Roma. E' mattina quando il procuratore aggiunto di Bergamo Maria Cristina Rota – allieva di Armando Spataro, esperta di reati finanziari, già sostituto procuratore minorile e a Milano ai tempi dell'uccisione della suora Maria Laura Mainetti a Chiavenna – varca la soglia di Palazzo Chigi con tutto il pool che indaga sulla mancata istituzione di una zona rossa in Val Seriana, ad Alzano e a Nembro. E' un'immagine evocativa di altre immagini e altre stagioni, momenti in cui un potere dello stato è entrato anche plasticamente nel campo di un altro. Prima fra tutte le immagini, quella dei magistrati che varcano la soglia del Quirinale per ascoltare il presidente emerito Giorgio Napolitano nell'ambito del processo Stato-mafia, nel 2014. E oggi, al primo svincolo fuori dal tunnel della pandemia, con tutte le incognite sanitarie, sociali ed economiche aperte, ci si trova di nuovo di fronte al tema che molto ha contato nell'assetto politico con cui si è arrivati, dopo la fine della Prima e della Seconda Repubblica, al governo giallorosso della Terza. La pm Rota, dopo tre ore, è uscita dicendo che il clima era stato "di massima distensione e collaborazione"; e il premier Conte assicurava di "aver chiarito tutto", ma il problema sottostante restava: quanto è giudiziaria e quanto è politica la questione?

Dove mettere il confine tra potere politico (con eventuale conflitto tra potere centrale e poteri locali) e potere giudiziario, e come tenere conto, senza scambiarsi di ruolo, della reazione dell'opinione pubblica provata dal lutto e dal trauma appena vissuto, specie al Nord? E come fare in modo che il sospetto, in sé, non diventi protagonista della scena più dei protagonisti effettivi, tanto più in una situazione in cui l'evento a monte è una pandemia? Non a caso, al pm Rota, fuori da Palazzo Chigi, anche ieri, è stato chiesto conto di una sua frase detta al Tg3 il 29 maggio, in cui era sembrato che parlasse di "responsabilità" del governo (Rota ha negato, riferendosi "alle dichiarazioni agli atti in quel momento"). Messo in ombra dall'irrompere del virus, il nodo del rapporto politica-magistratura è di nuovo sulla scena? Emanuele Macaluso ha vissuto varie stagioni in cui il rapporto dialettico tra poteri è virato in "conflitto", e oggi vede "una forzatura" il voler mandare eventualmente a processo il rapporto tra gestione centrale e locale della pandemia: "Nessuno sapeva all'inizio che cosa fosse questo virus. Cercare una eventuale responsabilità penale in un evento simile mi sembra un segnale del voler ribadire che il potere giudiziario è potere determinante anche nella vicenda poli-

tica". Chi può istituire la zona rossa? Quali le sfere di competenza? E' materia che investe il diritto costituzionale, a partire dal decreto legge 23 febbraio 2020 approvato per evitare la diffusione del Covid-19 (in quel frangente dieci comuni furono dichiarati zona rossa). Nel decreto si contemplava il caso in cui le Regioni potessero agire "nelle more dell'azioni dei decreti del presidente del Consiglio in casi di estrema necessità e urgenza". Casi in cui il presidente della giunta regionale e il sindaco possono emettere ordinanze anche in base alla legge del 23 dicembre 1978 in materia di igiene e sanità pubblica, come fa notare il costituzionalista Mauro Volpi: "C'è un problema di competenze, problema politico", dice. Il costituzionalista Stefano Ceccanti, deputato pd, si sofferma sul fatto che, in questo caso, "la procura di Bergamo non sarebbe neppure competente. La legge costituzionale 1/1989 sui reati ministeriali è rigorosissima: "Il procuratore della Repubblica, omessa ogni indagine, entro il termine di quindici giorni, trasmette con le sue richieste gli atti al Tribunale dei ministri che, nel caso, si rivolge alla Camera di appartenenza o, nel caso di non parlamentari, al Senato". Ai pm di Bergamo ora la decisione.

Marianna Rizzini

**• Il capogruppo in comm. Esteri: "Se si bloccasse la vendita delle fregate avremmo rafforzato la richiesta di verità e giustizia?"**  
**Alfieri (Pd) dice perché fare affari in Egitto non è un insulto ai Regeni**

Roma. A un certo punto, con logica furbiata, Alessandro Alfieri ribalta il ragionamento: "E va bene. Ipotizziamo che si bloccasse la vendita delle nostre fregate Fremm all'Egitto: avremmo davvero rafforzato la sacrosanta richiesta di verità e giustizia per Giulio Regeni e Patrick Zaki?". Domanda retorica, s'intende: perché subito il senatore del Pd, capogruppo in commissione Esteri al Senato, prosegue: "Ovvio che no. Anzi, è proprio facendo perno sulla cooperazione col governo di al Sisi, che potremo essere più assertivi nelle nostre istanze".

E va bene, senatore. Ma nei confronti dell'Egitto abbiamo il dovere di pretendere chiarezza. "E infatti spero che il presidente Conte, anche in virtù del suo rapporto diretto con al Sisi, sappia compiere quel salto di qualità nelle relazioni diplomatiche che ci permetta di essere più determinati nelle nostre richieste". E invece a questo accordo commerciale con l'Egitto ci si è arrivati un po' alla chetichella, si direbbe quasi col favore delle tenebre. "No, non si può accreditare, col silenzio, il sospetto infondato del baratto, dello scambio tra la vendita di navi e la verità per Regeni. E del resto essere timidi, in queste relazioni, ti rende anche debole sul fronte diplomatico. Meglio spiegare a viso aperto perché quell'accordo è importante".

E facciamolo, allora. "Ci sono ragioni economiche, in primo luogo: un accordo commerciale con l'Egitto sul settore della difesa garantisce investimenti e occupazione. Ma poi, soprattutto, ci sono motivi di natura strategica: l'Egitto è un partner importante, per l'Italia, nell'opera di stabilizzazione del Mediterraneo orientale, soprattutto se guardiamo all'attivismo turco in quell'area. E ridurre tutto alla questione libica, dove al Sisi ha sostenuto Haftar, è limitante. L'Egitto è per noi fondamentale nel controllo dei flussi migratori e nel contrasto al terrorismo, lungo la fascia porosa tra Ciad e Sudan. E poi ci sono questioni di approvvigionamento energetico, e ci sono gli interessi di molte nostre im-

portanti aziende in quell'area. Ora, i vuoti in politica estera non sono ammessi. Se noi chiudessimo i canali economici e diplomatici con il Cairo, altri paesi europei ci rimpiazzerebbero. Se vogliamo rendere il Mediterraneo un luogo sicuro e pacificato, non possiamo rintanarci nel nostro fortino".

**• Pensare a cosa il paese può fare per sé e non solo a ciò che l'Europa può fare per noi. Parla Mutti, presidente di Centromarca**  
**Cosa può fare l'Italia per non fare la fine di una rana bollita**

Roma. "Questa crisi è come l'improvviso aumento di temperatura dell'esempio di Noam Chomsky della rana bollita. Una rana in una pentola alla quale si aumenta lentamente la temperatura nuota e vi si adatta finché non muore. Se la si immerge direttamente a 50 gradi schizza via e si salva. L'Italia dall'introduzione dell'euro si è adattata sui suoi benefici a partire dal denaro a buon prezzo ma non ha fatto nulla per utilizzare la moneta unica a proprio vantaggio. Nulla per impiegare i bassi interessi a fini di investimento. Nulla per controllare la spesa pubblica. Nulla per l'evasione fiscale. Si è lamentata con le istituzioni europee per ottenere flessibilità, mentre non spendeva i fondi di Bruxelles. Così sarà difficile trasformare la crisi, l'aumento imprevisto della temperatura, in un'opportunità". Francesco Mutti, presidente di Centromarca, l'associazione che riunisce i top di gamma dell'alimentare italiano e le multinazionali presenti in Italia (da Barilla, Ferrero, Walt Disney, Nestlé, Campari in giù), è un europeista senza se e senza ma, nonché un investitore convinto. Come ha fatto nella ultracentenaria azienda alimentare di famiglia, moltiplicandone fatturato e mercati. "L'Italia senza Europa non esisterebbe" dice "ma anche oggi l'approccio alle opportunità europee è più da rana bollita che da scatto di reni". Perché non abbia-

mo un piano pronto per i fondi comunitari? "Perché la nostra prima reazione non è mai di fare le riforme per noi stessi, ma perché diciamo, quasi a prenderne le distanze, che la chiede l'Europa. Il risultato è la produttività più bassa, la popolazione più anziana, il debito più elevato, una sorta di culto del non lavoro che fa paura. Eppure siamo gli stessi che dopo la guerra creammo il miracolo economico che stupì il mondo. Ma allora avremmo la spinta dell'America. Dopo che gli Usa si sono chiamati fuori avremmo dovuto capire che il motore era l'Europa ed entrarne nella cabina di comando. Invece abbiamo scelto di restarne al timone, pigri e spesso rancorosi". Lo dicono anche quelli frugali del nord. "Non lo direbbero se avessimo appoggiato le riforme che prevedevano, per esempio, i voti a maggioranza e politiche di bilancio comuni in cambio della condivisione del debito. Questo però era scomodo in quanto ci toglieva il diritto di veto e impediva la finanza allegra di questi anni. In un certo senso capisco gli olandesi". Nel dopoguerra c'erano governi stabili, oggi governi liquidi. "I quali sono frutto del populismo che, da ultimo, ha introdotto non-riforme come il reddito di cittadinanza e quota 100. Se il primo, che non condivido, aveva una pur vaga motivazione etica, la seconda è una mancia elettorale a danno dei giovani e delle casse pub-

bliche, del sistema produttivo, della ricchezza nazionale". Perché quelle non-riforme non vengono abrogate? "Perché nessuno, neppure il Pd, vuole prendersene la responsabilità. L'ultimo che a sinistra ha avuto un progetto di governo è stato Matteo Renzi. E prima di lui, io che berlusconiano non sono mai stato, c'era stato Silvio Berlusconi: investire e produrre era la bussola, e l'Europa. Siamo così: temiamo la libera iniziativa in quanto ostile all'interesse comune, un privato che investe suscita sospetto. Allora buttiamo giù il re". Lei rappresenta gli interessi dei big dell'alimentare tra i quali stranieri che investono sull'Italia. Il suo pessimismo è condiviso? "Non è pessimismo, nessun imprenditore può esserlo. E' solo una analisi realistica della situazione. E aggiungo anche che se il governo all'inizio ha distribuito troppi soldi a pioggia, non si scandalizzo, non c'era tempo di fare diversamente. Ma ora tocca mettere a terra i tanti progetti che sentiamo. Dalla pandemia usciremo con il vaccino. Usciremo necessariamente con l'Europa perché gli Usa di Trump sono un problema non un'opportunità. Ma guardo con invidia alla leadership di Angela Merkel che in tanti anni non ha mai rinunciato alla chiarezza degli obiettivi e al rapporto con la popolazione che conosce come pochi. Si chiama politica". (rr)

Valerio Valentini

**• Più che proporre deroghe bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che non funziona. Le riflessioni di Baroni (GiGroup) sul piano Colao**  
**Senza cambiare il decreto "Dignità" non ci sarà alcuna ripartenza**

Milano. Il piano di Vittorio Colao per la ripartenza dell'Italia offre tanti spunti di riflessione, ma ce n'è soprattutto uno individuato dal supermanager, che ha dedicato ampio spazio a come rimettere in moto il mercato del lavoro, che si presenta come un punto fermo: neutralizzare momentaneamente il decreto dignità, cavallo di battaglia del governo giallo-verde che lo approvò a poche settimane dal suo insediamento nel 2018 per depotenziare il jobs act. A distanza di neanche due anni, una grave emergenza sanitaria ha reso evidente che è necessario un suo congelamento per favorire la continuità lavorativa in Italia per migliaia di persone con contratti a tempo determinato. "Il piano di Colao - proponendo la deroga fino al 31 dicembre di quest'anno all'obbligo di causali e a costi aggiuntivi per le imprese che vogliono allungare la scadenza dei contratti - consolida l'approccio già adottato in questo senso dal governo con il decreto rilancio in cui è stata prevista la possibilità di rinnovi senza oneri aggiuntivi fino

al 31 agosto - spiega in un colloquio con il Foglio Francesco Baroni, country manager di GiGroup, multinazionale italiana del lavoro e dei servizi legati allo sviluppo del mercato occupazionale, 2,6 miliardi di fatturato, presente in 27 paesi con 500 filiali - Ma mi pare che non si sia voluto fare il passo che è veramente necessario: la deroga dovrebbe essere protratta almeno fino a tutto il 2021 considerando che per le aziende la ripresa non arriverà in tempi così stretti". Difficile immaginare una simile dilazione che, in termini politici, significherebbe un disconoscimento della linea dei grillini al governo che non a caso hanno accolto con freddezza il piano Colao. Ma è proprio questo il punto: in una fase di emergenza bisognerebbe avere il coraggio di scegliere ciò che serve per far funzionare il paese e secondo Baroni "Colao coglie un punto importante che richiede un cambio di passo e coglie un'esigenza di flessibilità. Ma una proroga di tre-sei mesi è troppo breve e poi diciamo: è arrivato il momento di ammette-

re che il decreto dignità penalizza il mercato del lavoro e che è necessaria una sua revisione per ridare davvero slancio all'occupazione". Ma questo, chiaramente, non è compito di Colao, che non a caso ha evitato di entrare nel merito delle politiche attive del lavoro che sono compito di chi governa, né, tantomeno, anche secondo Baroni, ha senso la critica pivotta da qualche parte sulla task force che non si sarebbe voluta occupare di chi un lavoro non ce l'ha da prima del Covid poiché questo dipende da fattori indipendenti dall'emergenza sanitaria. "Mi pare che il gruppo di lavoro si sia giustamente concentrato sulla situazione contingente indicando, però, nel settore digitale un potenziale generatore di nuovi posti anche a vantaggio di coloro, soprattutto giovani, che sono stati espulsi dai settori più colpiti. Il che equivale a indicare una strada per superare le forti asimmetrie che questa pandemia ha generato".

Secondo le rilevazioni di GiGroup, nella fase 2 i settori che erano in difficoltà (auto, ho-

tellerie, ristorazione durante il lockdown hanno avuto cali fino all'80 per cento) continuano ad esserlo, anche se si notano timidi segnali di ripresa, mentre continuano a trainare medical, pharma e grande distribuzione, che hanno fatto registrare un aumento del 20 per cento della domanda di personale. Inoltre, è plausibile aspettarsi un boom delle attività che beneficavano di incentivi (mondo bici e indotto). Per quanto riguarda i profili, sia nella fase di lockdown che nella ripartenza i più ricercati riguardano i processi di sanificazione, come gli addetti alle pulizie e alla sanità. "Trovare un equilibrio in questo nuovo mercato del lavoro a macchie di leopardo non sarà scontato, né esistono automatismi che facilitino simili processi. L'unico modo per riallocare le risorse umane è investire sulla formazione continua e su processi di reskilling, da un lato, e favorire la flessibilità, dall'altro. Pensare che esistano ricette magiche è un'illusione", conclude Baroni.

Mariarosario Marchesano

**Neanche il fratello Peter si accorse che le Due piccole dissertazioni etico-religiose pubblicate a Copenhagen nel maggio 1849 erano opera di Søren Kierkegaard, il celebre filosofo danese vissuto tra il 1813 e il 1855. Il volumetto che le conteneva recava soltanto l'enigmatica sigla H. H. e venne considerato tutt'al più un lavoro di ispirazione kierkegaardiana. E' noto che il pensatore di Copenhagen dette sempre molta importanza agli pseudonimi con i quali firmava i suoi libri, e anche in questo caso, che pur è parzialmente diverso, l'uso di H. H. è denso di significato, come ben chiarisce il curatore del libretto, Gianni Garrera, affermando che l'espeditore usato da Kierkegaard rientra in un complicato gioco che ha a che fare con segretezza, inconoscibilità e autorevolezza. La seconda delle due dissertazioni, intitolata, Sulla differenza tra un genio e un apostolo, che viene riproposta in questo volumetto, permette al lettore di conoscere un testo a cui l'autore teneva in modo particolare e nel quale sono presenti alcuni temi a lui molto cari. Al centro di tutto**



l'argomentare kierkegaardiano sta la convinzione che il cristianesimo non possa e non debba essere confuso con nessun'altra sapienza e nessun'altra verità. Esso è un unicum e non ammette accomodamenti di alcun tipo. Per esempio - ed eccoci al cuore della dissertazione -, è assolutamente errato confondere il genio con l'apostolo. Come scrittore, san Paolo è certamente inferiore a Shakespeare, e come pensatore non raggiunge le vette di Platone; ma egli è un apostolo, "e in quanto apostolo, non ha più nessuna, nessuna assoluta parentela né con

Platone né con Shakespeare". Il genio - afferma Kierkegaard - è in grado di portare qualche importante novità, la quale, tuttavia, di fronte all'eternità, finisce per svanire; l'apostolo, invece, è in diretto rapporto con l'eterno. Inoltre il genio attinge a se stesso, mentre "un apostolo è ciò che è per la sua autorità divina". Infine, "il genio ha solo una teologia immanente; l'apostolo è assolutamente determinato in modo paradossalmente teleologico". Se non si tiene conto della paradossalità dell'annuncio cristiano - è questo uno dei temi cruciali della filosofia kierkegaardiana -, se lo si umanizza senza coglierne la carica dirompente che non può essere racchiusa in categorie storiche e culturali, allora se ne perde il significato profondo e si va incontro a gravi errori, come quello di paragonare genialità e ispirazione divina, genialità e apostolicità. Per quanto lo si possa fare in buona fede, non si deve "prostituire" il cristianesimo, trasformandolo in uno spiritualismo estetizzante che non mette in gioco la vita stessa del credente. (Maurizio Schoepflin)

**IL FOGLIO** quotidiano  
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Vicedirettore: Maurizio Crippa  
Coordinamento: Matteo Mattuzzi  
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Eugenio Casu, Enrico Cucchetti, Mattea Ferrarese, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Ponzilli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Piero Vietti, Giuseppe Sorrella (responsabile per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale)  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/5896001  
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 306 del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70  
Responsabile del trattamento dati (D. Lgs 196/2000): Claudio Cerasa  
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma  
Tel. 06/5890001 - Fax 06/5890000  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tipografia  
Biale 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 66,700, 07061 Cerveteri (AQ) Biale 24 Ore S.p.A. Via Busto Arsizio, km 20,351 Milano  
Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi) Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale  
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02/574041  
Pubblicato sul sito: Morning Up Srl Via Passarella 4 20122 Milano - info@morningup.it tel. 02/574042 Copia Euro 2,50 Arretrati Euro 3,000 Sped. Post. ISSN 1128 - 6164  
Copyright © Il Foglio Inc. Group  
Tutti i diritti sono riservati. E' vietata espressamente la ristampa o l'uso di questo giornale in qualsiasi forma e modo per usare o diffondere in qualsiasi modo il suo contenuto.  
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it